

# UNO DEI CONTRIBUTI DELLA SCOLASTICA ALLA SCIENZA ECONOMICA CONTEMPORANEA: LA QUESTIONE DEL GIUSTO PREZZO, O DEL VALORE DELLE MERCI

MARCELLO LANDI<sup>1</sup>

## 1. Due teorie

Come si forma il prezzo di una merce? O meglio, qual è il (giusto) valore di una merce?

Su questo, sono nate e si sono evolute, in Europa e poi in tutto l'Occidente, due importanti teorie economiche.

Una, maggiormente diffusa nei Paesi a tradizione protestante, sostiene che il valore di un bene economico sarebbe dovuto alla quantità di lavoro necessaria per produrlo. Si tratta di una teoria che viene generalmente fatta risalire ad Adam Smith, ma che è sostenuta da tutta la scuola che Marx stesso chiama degli «economisti classici»<sup>2</sup>. In particolare, il suo più noto assertore è quel David Ricardo le cui opere influenzano fortemente il pensiero appunto di Marx.

La seconda, più presente nei Paesi a tradizione cattolica, sostiene invece che il valore di un bene economico è fondato piuttosto su una valutazione soggettiva del bene e della sua utilità, ed anche sulle aspettative che i possibili compratori hanno nei suoi riguardi. Forse, in età contemporanea, l'esito più noto di una tale teoria è il celebre marginalismo, che ha posto in rilievo gli errori e le insufficienze della teoria del valore-lavoro. Si tratta, dunque, di una teoria più recente? No, è, al contrario, una teoria i cui fondamenti sono molto più antichi dell'altra, in quanto ha sostenitori sia nel Medio Evo sia in età moderna, durante la cosiddetta Seconda Scolastica. Né manca, peraltro, di agganci in età classica, di cui, però, non mi occuperò in questo articolo.

Lo studioso ed economista Emil Kauder si è chiesto, a partire dagli anni Cinquanta del ventesimo secolo, perché la teoria del valore soggettivo sia stata sostenuta in area cattolica, mentre quella del valore-lavoro lo sia stata in area riformata ed anglicana. La risposta si è basata sulla osservazione che, nella cultura cattolica, già in età scolastica, si è dato rilievo alla soddisfazione soggettiva a cui il bene economico deve rispondere, riflettendo dunque sull'aspetto di causa finale dell'uso del bene stesso. Invece, l'esaltazione calvinista del lavoro ha influito sulla mentalità e sulla cultura dei Riformati, ma anche di chi con loro viveva, come gli Anglicani, ed ha portato alla identificazione del lavoro col valore della merce, come hanno appunto sostenuto gli economisti classici<sup>3</sup>.

Gli economisti classici, in realtà, si vogliono presentare, e si sogliono presentare, come fondatori degli studi di economia, mentre ne risultano solo i persecutori, oltretutto sostenendo una posizione che si è poi rivelata fonte di errori, e di orrori, come quelli dovuti al marxismo.

Nella sua opera principale, *Principii dell'economia politica e della tassazione*, Ricardo sostiene che i rapporti di scambio tra le varie merci dipendano dalla quantità di lavoro necessaria per la loro produzione. Va detto che, a seguito di una prolungata discussione con Malthus che avanzava non poche perplessità, c'è una differenza tra la prima edizione (1817) e la terza (1821): nella prima, si dice che il valore è determinato *solo* dalla quantità di lavoro;

<sup>1</sup> Forlivese, ha conseguito la Laurea in Filosofia (Università di Bologna), il Baccellierato in Teologia (STAB - Sezione S. Domenico) e la Licenza in Filosofia (Pontificia Università S. Tommaso, a Roma). Insegna filosofia e storia al Liceo Statale di Domodossola.

<sup>2</sup> P. GAREGNANI, *Marx e gli economisti classici*, Einaudi, Torino 1981, pp. 5-39.

<sup>3</sup> Cf. E. KAUDER, *A History of Marginal Utility Theory*, Princeton University Press, Princeton 1965, pp. 5-6.

nell'ultima, che il valore è determinato *quasi esclusivamente* dalla quantità di lavoro. Si attenua cioè il valore assoluto della teoria. Ma la teoria rimane. Va anche detto, però, che Malthus e le sue perplessità vengono accantonati dagli economisti successivi, mentre il nucleo della teoria di Ricardo, ossia la corrispondenza valore-lavoro, viene fortemente accentuata, ad esempio da John Stuart Mill. Ed anche da Karl Marx.

Marx, che si può considerare, sotto molti aspetti, un continuatore della scuola degli economisti classici, incorpora nel suo pensiero la dottrina ricardiana del valore della merce, dottrina secondo la quale tale valore deriva dalla quantità di lavoro necessaria per produrla. Questa dottrina è uno dei capisaldi della principale opera economica di Marx: *Il Capitale. Critica dell'economia politica*. Su di essa, il filosofo-economista costruisce le altre sue dottrine: quella del plusvalore, dell'alienazione operaia, del profitto del capitalista, fino ad arrivare alla delimitazione del crollo inevitabile dell'economia capitalista.

Thomas Woods, a questo proposito, dice:

«Marx non credeva nella moralità oggettiva, ma credeva che si potessero assegnare valori oggettivi alle merci economiche. Quel valore economico oggettivo era basato sul numero di ore di lavoro necessarie alla produzione di una certa merce. Ora, la teoria del lavoro di Marx non sosteneva che il mero consumo di lavoro conferisse automaticamente valore al prodotto risultante. Pertanto non diceva che se io spendessi il giorno incollando insieme lattine di birra vuote, i frutti del mio lavoro sarebbero *ipso facto* preziosi. Le cose erano considerate di valore, ammetteva Marx, soltanto se gli individui attribuivano loro un valore d'uso. *Ma una volta che gli individui avevano attribuito un valore d'uso ad una merce*, il valore di quella merce sarebbe stato determinato dal numero di ore di lavoro richieste per la sua produzione»<sup>4</sup>.

Orbene, la teoria del valore-lavoro viene confutata dalla scuola marginalista, uno dei cui maggiori esponenti è Carl Menger, il fondatore della scuola austriaca di economia. Secondo Menger, il valore di un bene è dato dalla importanza che gli viene attribuita: che gli viene *soggettivamente* attribuita<sup>5</sup>. Nella prima parte della sua opera *Principi fondamentali di economia*, dedicata allo studio di una teoria generale dei beni, Menger fa notare che il carattere di bene è dovuto al fatto che una cosa si colloca in una relazione causale con la soddisfazione di bisogni umani. La relazione, ovviamente, non deve necessariamente essere diretta; anzi, un gran numero di cose assumono il carattere di bene proprio in quanto indirettamente connesse con la soddisfazione di bisogni umani. Il che comporta un'interessante conseguenza: si supponga, dice Menger, che il tabacco non sia più richiesto da nessuno; ne deriverà che non solo il tabacco in sé, ma anche tutto ciò che è connesso con la sua lavorazione perderà di valore, compresi, potremo pensare, gli impianti per produrre le macchine che lavorano il tabacco, ma anche la relativa attività di lavorazione e le relative specializzazioni professionali...

Dunque,

«Marx non aveva torto a percepire un rapporto tra il valore di una merce e il valore del lavoro necessario alla produzione di quella merce; questi due fenomeni sono invero spesso connessi. Il suo errore fu il porre la relazione causale esattamente all'inverso. Una merce non deriva il proprio valore dal lavoro impiegato su di essa. Il lavoro impiegato su di essa deriva il proprio valore da *quanto* i consumatori apprezzano il prodotto finale»<sup>6</sup>.

Un celebre e lungo esempio per comprendere la teoria marginalista, o dell'utilità marginale, ci viene fornito da un economista che abbraccia le idee di Menger: Eugen von Böhm-Bawerk. Nella sua opera *Teoria positiva del capitale* (Libro III, cap. IV), egli immagina un contadino, un colono lontano dalla civiltà, che, avendo cinque sacchi di grano, debba pianificare come usarli per arrivare al successivo raccolto. Un sacco è quel che gli occorre per la

<sup>4</sup> TH. E. WOODS JR., *Come la Chiesa Cattolica ha costruito la civiltà occidentale*, Cantagalli, Siena 2007, pp. 169-170. Colgo l'occasione per ringraziare Woods e la sua opera, da cui mi è giunto lo stimolo per gli studi che hanno portato alla stesura del presente testo. Di Th. Woods segnalò anche *The Church and the Market. A Catholic Defense of the Free Economy*, Lexington Books, Lanham (Maryland – USA) 2004.

<sup>5</sup> C. MENER, *Principi fondamentali di economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.

<sup>6</sup> Th. E. Woods Jr., *Come la Chiesa...*, cit., pp. 170-171.

semplice sopravvivenza fino a tale epoca. Un secondo sacco gli serve come supplemento di alimentazione, per mantenersi sano e in forze: non potrebbe desiderare, come cibo, più granaglie di così. Il terzo sacco, allora, sarà impiegato per l'alimentazione del pollame, cosa che consentirà all'uomo di variare la propria dieta. Con un quarto sacco si produrrà, invece, una bevanda alcolica. A questo punto, non avendo nessuna migliore idea di come usare il quinto sacco, il bravo agricoltore lo impiegherà per alimentare alcuni pappagalli, in quanto per lui dilettevoli. Va da sé che i vari usi del grano non hanno tutti la stessa importanza. In una scala da uno a dieci, potremmo dire che il primo sacco valga 10, il secondo 8, il terzo 6, il quarto 4, il quinto, infine, 1. Ora, immaginiamo che un sacco vada perduto e che ne rimangano solo quattro. Come si comporterà il contadino? Non sarebbe certo molto saggio, se mettesse in pericolo la propria vita non cibandosi adeguatamente, mentre impiega il grano per produrre liquore e cibare pappagalli. Rinuncerà, quindi, alla soddisfazione di nutrire i pappagalli e al piacere che ne consegue. E questa sarà la sua perdita, perde cioè l'utilità marginale. Dunque, questo è quanto egli valuta un singolo sacco di grano, cioè ognuno dei sacchi di grano, inteso come singolo sacco, se i sacchi sono tra loro uguali. Se poi i sacchi sono solo tre, dovrà rinunciare al quarto uso, ma non ai primi tre. Il quarto uso è l'utilità marginale in questa nuova situazione. E se i sacchi sono due, rimarranno i primi due usi, non più il terzo: la scelta procede, infatti, con rinunce in ordine di importanza crescente. La disponibilità di tre sacchi, dunque, comporta la soddisfazione dei tre desideri più importanti: l'utilità marginale del terzo sacco (comunque li si conti, s'intende) è infatti molto più rilevante di quella del quinto. Supponiamo adesso che il nostro colono abbia solo un sacco di grano, abbia cioè appena la quantità di cibo necessaria per la propria sopravvivenza. Quel sacco sarà di importanza estrema: possederlo significa vivere, perderlo significa morire. Tutto questo, conclude Böhm-Bawerk, non è puramente «accademico», è quanto mai realistico. Ma ogni teoria diversa da quella dell'utilità marginale darebbe spiegazioni contrarie ai fatti, mentre il comportamento effettivo di chiunque, posto nelle condizioni del contadino, sarebbe correttamente descritto proprio da tale teoria<sup>7</sup>.

Ma da quale ambito Menger trae lo spunto per l'elaborazione della teoria marginalista? Ebbene: le sue idee, come fa notare Bostaph, si possono comprendere nel modo migliore solo in riferimento all'aristotelismo ed alla neoscolastica del secolo decimonono<sup>8</sup> (peraltro, l'influenza dell'aristotelismo era già stata colta da Oskar Kraus nel 1905<sup>9</sup>).

Ma, a questo punto, la domanda diventa: quale teoria sostenevano gli Scolastici riguardo al valore?

## 2. Gli Scolastici ed il valore

A proposito degli autori della Scolastica, in particolare della Seconda Scolastica, scrive Schumpeter: «se si potesse parlare di *fondatori* dell'economia scientifica, questo titolo spetterebbe ad essi più che ad ogni altro gruppo»<sup>10</sup> - con buona pace di coloro che si ostinano a ritenerla un'opera degli Illuministi... -.

Tra i più importanti pensatori della Seconda Scolastica va certamente compreso il Cardinale Gaetano (o Caietano), Tommaso de Vio, per il suo trattato sui cambi, il *Tractatus de cambiis*, nel quale si può dire che getti le basi per una teoria delle previsioni economiche<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> E. VON BÖHM-BAWERK, *Teoria positiva del capitale*, UTET, Torino 1957, Libro III, cap. IV.

<sup>8</sup> Cf. S. BOSTAPH, *The Methodenstreit*, in *The Elgar Companion to Austrian Economics*, E. Elgar, Cheltenham (GB) 1994, p. 460. Il termine *Methodenstreit*, in particolare, che potremmo tradurre “disputa sui metodi”, indica la polemica intercorsa tra Menger e i cosiddetti “socialisti della cattedra” sui metodi delle scienze sociali, in particolare di quelle economiche. Su questo tema si può vedere un intervento di R. Nadeau (in francese): [http://www.er.uqam.ca/nobel/philuqam/dept/textes/Menger\\_Methodenstreit1999.pdf](http://www.er.uqam.ca/nobel/philuqam/dept/textes/Menger_Methodenstreit1999.pdf).

<sup>9</sup> O. KRAUS, *Die aristotelische werttheorie in ihrem beziehungen zu den lehren der moderne psychologischen schule*, in «*Zeitschrift für die gesamte staatswissenschaft*», LXI (1905), pp. 573-592.

<sup>10</sup> J. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. 119.

<sup>11</sup> Cf. M. N. ROTHBARD, *An Austrian Perspective on the History of Economic Thought*, vol. 1, E. Elgar, Hants (GB) 1995, pp. 100-101.

Secondo Rothbard, possiamo addirittura considerare il Gaetano un «tomista liberale»<sup>12</sup>.

Dal Gaetano, il cui «influsso per la ripresa del tomismo nell'età del Rinascimento è stato decisivo»<sup>13</sup>, viene appunto influenzata anche la scuola di Salamanca, che può così, sulla base dei principii tomisti, considerare, tra altre, le tematiche dell'economia, apportandovi contributi di grande importanza. I dottori di questa scuola, infatti, insieme agli altri Scolastici, «affrontarono questioni cruciali di teoria economica, anticipando temi centrali della disciplina che furono, in seguito, ripresi ed approfonditi da altre scuole di pensiero e, segnatamente, dalla scuola marginalista austriaca dell'economia», rileva Paolo Zanutto<sup>14</sup>.

Jesús Huerta de Soto commenta, a questo proposito:

«l'influenza intellettuale dei teorici spagnoli della Scuola di Salamanca sulla Scuola Austriaca non è, d'altra parte, una mera coincidenza o un puro capriccio della storia, bensì trova la propria origine e ragion d'essere nelle intime relazioni storiche, politiche e culturali che a partire da Carlo V e da suo fratello Fernando I sorsero tra Spagna ed Austria e che si sarebbero mantenute durante vari secoli. In tali relazioni, inoltre, giocò un ruolo importantissimo anche l'Italia, che funse da vero ponte culturale, economico e finanziario attraverso il quale fluivano le relazioni tra ambi gli estremi dell'Impero (la Spagna e Vienna)»<sup>15</sup>.

Insomma, per dirla con Rothbard:

«Invece di affermare che Hume e Smith svilupparono la teoria economica quasi *de novo*, occorre ammettere che essa in realtà è stata sviluppata nel corso dei secoli, lentamente ma sicuramente, dalla Scolastica e da cattolici italiani e francesi influenzati dalla Scolastica; che la loro dottrina economica adottava generalmente l'individualismo metodologico e metteva in risalto la teoria dell'utilità, la sovranità dei consumatori e i prezzi di mercato; e che Smith in realtà riportò indietro il pensiero economico iniettandovi la dottrina puramente britannica del valore-lavoro, allontanando così l'economia dalla strada giusta per un centinaio di anni. Potrei aggiungere che la teoria del valore-lavoro ha avuto molte cattive conseguenze. È certo che spianò la strada, del tutto logicamente, a Marx. In secondo luogo, la sua enfasi sui “costi che determinano i prezzi” ha incoraggiato l'idea che siano gli uomini d'affari o i sindacati a far salire i prezzi, piuttosto che l'inflazione governativa dell'offerta di moneta. In terzo luogo, la sua enfasi sul “valore oggettivo e intrinseco” dei beni ha condotto ai tentativi “scientisti” di misurare e stabilizzare i valori attraverso la manipolazione governativa»<sup>16</sup>.

Ma forse è bene, a questo punto, andare all'autore di riferimento della Seconda Scolastica, allo stesso S. Tommaso d'Aquino, che, sulle orme di Robert W. McGee, potremmo definire un

<sup>12</sup> Cf. M. N. ROTHBARD, *An Austrian Perspective on the History of Economic Thought*, vol. 1, cit.: il paragrafo 2 del cap. 4 significativamente s'intitola: *Cardinal Cajetan: liberal Thomist*.

<sup>13</sup> G. CENACCHI, *Tomismo e neotomismo a Ferrara*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1975, p. 39.

<sup>14</sup> P. ZANOTTO, *Il movimento libertario americano dagli anni Sessanta ad oggi. Radici storico-dottrinali e discriminanti ideologicocopolitiche*, Università degli Studi di Siena, Siena 2001, p. 38. L'interessante studio di Zanutto può essere letto anche qui: [http://www.unisi.it/ricerca/dip/gips/document/monografie/mon\\_02.pdf](http://www.unisi.it/ricerca/dip/gips/document/monografie/mon_02.pdf).

<sup>15</sup> J. HUERTA DE SOTO, *Dinero, crédito bancario y ciclos económicos*, Unión Editorial, Madrid 1998., p. 71, nota 76; citato in P. ZANOTTO, *Il movimento libertario americano dagli anni Sessanta ad oggi*, cit., p. 39. Il traduttore ha usato qui il nome di “Fernando I”: è lo stesso personaggio storico che in Italia è generalmente noto come Ferdinando I, ma si tratta ovviamente di due forme dello stesso nome.

<sup>16</sup> M. N. ROTHBARD, *Cattolicesimo, protestantesimo e capitalismo*. L'articolo, nella traduzione di Giovanni Nicodemo, è pubblicato qui: <http://www.rothbard.it/articles/cattolicesimo-protestantesimo-e-capitalismo.doc>. Per meglio accostarsi alla scuola che propone una nuova valutazione dei rapporti tra teorie economiche contemporanee e pensiero della Scolastica, lo stesso Rothbard, in questo breve testo, suggerisce alcune letture, cogliendo negli anni Cinquanta del XX secolo un momento importante di svolta: J. A. SCHUMPETER, *History of Economic Analysis* (New York, 1954) pp.73-142; M. GRICE-HUTCHINSON, *The School of Salamanca* (Oxford, 1952); E. KAUDER, *Genesis of the Marginal Utility Theory-Economic Journal* (Settembre 1953); E. KAUDER, *Retarded acceptance of the Marginal Utility Theory-Quarterly Journal of Economics* (Novembre 1953), e *Comment* (Agosto 1955); e R. DE ROOVER, *Scholastic Economics: Survival and Lasting influence from the 16<sup>th</sup> century to Adam Smith-Quarterly Journal of Economics* (Maggio 1955).

pioniere nel campo del diritto e dell'economia<sup>17</sup>: sulle sue teorie sociali ed economiche, rimane perennemente vero un giudizio di Martin Grabmann:

«Fra tutte le dottrine del sistema tomistico nessuna ha richiamato sopra di sé l'attenzione anche dei circoli scientifici non cattolici come questa intorno alla società e allo stato. Si è osservato infatti che la dottrina politica dell'Aquinate non è frutto di un puro apriorismo, ma si presenta fondata sulla realtà della vita umana per l'importante materiale concreto di fatti e di osservazioni che la giustificano. La maniera chiara, oggettiva, della esposizione tomistica, che ci riporta sempre ad una sana concezione dell'uomo, acquista addirittura uno speciale valore in ordine alla sua dottrina della società e dello stato. Moderni pensatori hanno confessato che non pochi principi di filosofia del diritto e non poche dottrine intorno alla società e allo stato, che si contano come conquista del nostro tempo, si trovano già nelle opere di S. Tommaso»<sup>18</sup>.

Così, a ben guardare, è avvenuto anche per la questione delle teorie sul valore delle merci.

Un passo breve, ma chiaro, è presente nella *Summa Theologiae*: «Il giusto prezzo delle cose talvolta non è puntualmente determinato, ma si fonda piuttosto su una certa stima, così che una moderata variazione in più o in meno non appare togliere la giusta uguaglianza»<sup>19</sup>. Forse non occorrerebbe dirlo, ma è chiaro che, se la teoria qui seguita fosse quella del valore-lavoro, il prezzo sarebbe sempre puntualmente determinato, o quanto meno puntualmente determinabile. In fondo, uno studio sul lavoro necessario per produrre una certa cosa è un'indagine su una causa efficiente, che è certamente nota, sul piano sociale, visto che deve trovarsi già in essere *prima* ancora dell'esistenza del bene stesso da valutare. La «stima», invece, fondandosi sul valore-bene, ossia sul valore-fine, appare caratterizzata da un certo margine di opinabilità, fonte di variazione nella determinazione stessa del prezzo. La causa finale, infatti, è ben presente nell'intelletto: si tratta di ottenere soddisfazione per un mio bisogno o desiderio. Ma come la merce in questione potrà riuscire a fornire tale soddisfazione è, di fatto, ancora un evento futuro: perciò non è quantificabile con esattezza assoluta. Non è puntualmente determinabile.

Del resto, dice sempre Tommaso,

«la compravendita è stata introdotta per il comune vantaggio dei due interessati: poiché, come spiega il Filosofo, l'uno ha bisogno dei beni dell'altro, e viceversa. Ora, quello che è fatto per un vantaggio comune non deve pesare di più su l'uno che sull'altro. Ecco perché il contratto reciproco dev'essere basato sull'uguaglianza. Ma il valore delle cose che servono all'uomo si misura secondo il prezzo di scambio: per il quale, come dice Aristotele, fu inventato il denaro. [...] Possiamo considerare la compravendita in quanto accidentalmente costituisce un guadagno per l'uno e una perdita per l'altro: p. es., quando uno ha gravemente bisogno di una cosa, e l'altro viene danneggiato privandosi di essa. In tal caso, il prezzo giusto non va definito soltanto guardando a ciò che si vende, ma anche al danno che il venditore subisce con la vendita. E in questi casi si può vendere a un prezzo superiore al valore intrinseco della cosa, sebbene non si venda più di quanto essa vale per il proprietario.

Se poi uno riceve un vantaggio rilevante dall'acquisto, senza che il venditore venga danneggiato privandosi di ciò che vende, questi non ha diritto di aumentare il prezzo. Poiché il vantaggio dell'acquirente non dipende dal venditore, ma dalle condizioni dell'acquirente: ora nessuno deve vendere a un altro cose che non gli appartengono, sebbene possa vendere il danno che lui stesso subisce. Tuttavia chi dall'acquisto ottiene un vantaggio rilevante può maggiorare il compenso di sua spontanea volontà: ed è un segno di nobiltà d'animo»<sup>20</sup>.

Come per le altre attività umane, anche la compravendita viene qualificata dal suo fine, che, in questo caso, è il comune vantaggio. Perciò il valore delle cose va misurato per il vantaggio che esse procurano (ed anche per l'eventuale danno che la cessione comporta al venditore), ma non per il loro valore-lavoro. Si tratta, come si è visto, di quello che potremmo chiamare un

<sup>17</sup> R. W. MCGEE, *Thomas Aquinas: A Pioneer in the Field of Law & Economics*. Western State University Law Review, Vol. 18, No. 1 (1990), pp. 471-483.

<sup>18</sup> M. GRABMANN, *S. Tommaso d'Aquino. Introduzione alla sua personalità e al suo pensiero*, Pontificia Accademia di S. Tommaso – Editrice Vaticana, 1988, p. 109.

<sup>19</sup> S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, 77, 1 ad Ium. La traduzione è mia.

<sup>20</sup> S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, 77, 1. Tr. it. secondo l'edizione: S. TOMMASO D'AQUINO, *La Somma Teologica*, ESD. Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1984, p. 344.

«vantaggio sociale», perché la particolare condizione dell'acquirente non può appunto essere fatta oggetto di «vendita» e non può pesare sul prezzo. Rimane dunque il fatto che «il valore delle cose che servono all'uomo si misura» non secondo il lavoro, bensì «secondo il prezzo di scambio».

In parte riecheggia questa idea, in parte meglio la precisa, la posizione di un altro autore del Duecento, posteriore a S. Tommaso: il francescano francese Pietro di Giovanni Olivi. Nel suo *Trattato sulle compere e sulle vendite*, troviamo:

«Esistono due modi di considerare il valore delle cose. Il primo secondo la oggettiva bontà della natura, e in questo senso il topo o la formica valgono più del pane perché essi hanno anima, vita e sensibilità, mentre il pane no. Il secondo modo si desume dall'uso che noi ne facciamo, e in questo senso quanto più le cose sono utili alle nostre necessità, tanto più valgono; e per questo il pane vale più che non il topo o il rospo.

Poiché le azioni del vendere e del comprare sono destinate ai bisogni della vita umana, anzi sono in certo modo bisogni esse stesse, il valore dei beni scambiabili si considera e si stima nel secondo modo e non nel primo»<sup>21</sup>.

L'Olivi, a questo punto prosegue il suo discorso facendo notare che il valore viene stimato «in triplice maniera»:

- «si considera che la cosa per i suoi pregi intrinseci e le sue proprietà è più adatta ed è più efficace per i nostri bisogni», come, per i nostri fini, un pane di grano è migliore di un pane d'orzo o un cavallo è migliore di un ronzino;
- «le cose, per la loro rarità o difficoltà ad essere trovate, divengono per noi più necessarie nella misura in cui, con la loro penuria, ne abbiamo un maggior bisogno e una minore possibilità di averle»: in tal modo, il grano vale di più in tempi di carestia, e beni più indispensabili ed utili, come l'acqua, costano meno di altri, meno utili ma più rari, come l'oro;
- «si stima secondo il maggiore o minore beneplacito della nostra volontà nell'avere tali cose», perché ad uno può piacere molto un certo cavallo od ornamento o giocattolo, e ad un altro può piacerne uno diverso. Perciò sarà diverso anche il valore attribuito ai beni<sup>22</sup>.

Il pensiero economico dell'Olivi ha, poco più di un secolo dopo, notevole influsso su un altro celebre francescano: S. Bernardino da Siena.

Ma anche nel XVI secolo troviamo considerazioni analoghe a quelle degli Scolastici del Duecento. Come dice Jesús Huerta de Soto,

«Il primo a dover essere menzionato è Diego de Covarrubias y Leyva. Covarrubias (1512-1577), figlio di un famoso architetto, il quale, dopo essere stato per diversi anni ministro del re Filippo II, fu nominato vescovo della città di Segovia (nella cui cattedrale è sepolto). Nel 1555 Covarrubias espone, in maniera migliore di quanto fosse stato fatto fino ad allora, l'essenza della teoria soggettiva del valore (ossia l'oggetto dell'analisi economica della Scuola Austriaca) affermando che “il valore di una cosa non dipende dalla sua natura oggettiva ma dalla valutazione soggettiva degli uomini, anche qualora tale stima sia sconsiderata”. Onde meglio illustrare la sua tesi, aggiunse anche che “nelle Indie il grano vale più che in Spagna perché là gli uomini lo valutano di più, e ciò a prescindere dal fatto che la natura del grano sia la stessa in entrambi i luoghi”»<sup>23</sup>.

Sulla stessa linea, sempre nel XVI secolo, si pone pure Luis Saravia de la Calle, il quale osserva che i prezzi, in genere, non sono fissati sulla base dei costi, né del lavoro, né del rischio:

<sup>21</sup> PIETRO DI GIOVANNI OLIVI, *Usure, Compere e Vendite. La scienza economica del XIII secolo*, Europa, Milano-Novara 1990, pp. 75-76.

<sup>22</sup> PIETRO DI GIOVANNI OLIVI, *ivi*, p.76.

<sup>23</sup> I passi citati del Covarrubias provengono da: D. DE COVARRUBIAS Y LEYVA, *Omnia Opera* (Venezia, 1604), vol. II, cap. 4, p. 131. Del Covarrubias è soprattutto noto il saggio *Veterum collatio numismatum*, che affronta il problema della svalutazione. Il testo di de Soto, invece, proviene dal capitolo terzo del libro: J. HUERTA DE SOTO, *La Scuola Austriaca. Mercato e creatività imprenditoriale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 30; il capitolo, intitolato *Carl Menger e i precursori della Scuola Austriaca*, può anche essere letto qui: [http://www.jesushuertadesoto.com/pdf\\_scuola/cap3.pdf](http://www.jesushuertadesoto.com/pdf_scuola/cap3.pdf).

infatti, se così fosse, i mercanti non si troverebbero mai a vendere in perdita, né fattori come abbondanza e scarsità avrebbero peso sulla formazione del prezzo stesso<sup>24</sup>. A Saravia, anzi, è da più parti attribuita la tesi secondo cui sono i prezzi ad influire sui costi, e non il contrario<sup>25</sup>.

Così pure nel XVII secolo vi sono sostenitori della teoria del valore soggettivo, quali i gesuiti Juan de Lugo e Luis de Molina. Il primo riprende argomenti già incontrati: essere i topi più perfetti del grano, ma avere minor valore di mercato, perché meno utili all'uomo; dipendere il prezzo dall'abbondanza o meno dei compratori e del denaro. Il secondo ricorda che il prezzo dipende dall'uso che gli uomini hanno assegnato a certe cose: se a una perla viene attribuita una funzione decorativa, per questo è grande il suo valore, anche se è poca l'utilità<sup>26</sup>.

Insomma, la tradizione della teoria del valore soggettivo non viene mai meno del tutto, tanto che è ancora presente nel XIX secolo nel filosofo tomista spagnolo Jaime Balmes, che si occupa a lungo di problemi sociali. Di lui Huerta de Soto dice che, nel 1844,

«pubblicò un articolo dal titolo *Veritiera idea del valore, o riflessione sull'origine, natura e varietà dei prezzi*, nel quale non soltanto risolve il paradosso del valore, ma espone anche, con tutta chiarezza, la legge dell'utilità marginale.

Alla domanda: “come mai vale di più una pietra preziosa di un pezzo di pane, di un vestito confortevole e talvolta di una salubre e gradevole casa?”, Balmes così risponde: “non è difficile spiegare il perché; essendo il valore della cosa la sua utilità o attitudine a soddisfare le nostre necessità, quanto più precisa sia nel soddisfacimento di quelle, tanto maggior valore deterrà; *bisogna infatti considerare che se il numero dei mezzi aumenta, diminuisce la necessità di ognuno di essi in particolare; perché potendo scegliere tra molti, nessuno è indispensabile*. Vi è infatti una dipendenza necessaria come una proporzione tra l'aumento e la diminuzione del valore e la penuria o abbondanza di una cosa. Un pezzo di pane ha poco valore, ma questo avviene [...] perché vi è molta abbondanza di pane; ma se si stringe il circolo dell'abbondanza cresce rapidamente il valore, fino a giungere ad un qualsiasi grado; fenomeno che si verifica in tempo di carestia e che è ancor più evidente in una piazza provata da un assedio prolungato” (Balmes, 1949: 615-624). In questo modo Balmes fu in grado di chiudere il circolo della tradizione continentale e lasciarlo pronto in modo che la stessa fosse completata, perfezionata e stimolata, pochi decenni dopo, da Menger e dai suoi discepoli<sup>27</sup>.

### 3. Conclusioni, domande e proposte

Siamo già in grado, a questo punto, senza moltiplicare ulteriormente gli esempi, di trarre alcune conclusioni e di avanzare alcune interessanti domande e proposte.

In primo luogo, risulta evidente che l'Occidente dispone di una lunga tradizione di pensiero economico. Perché allora ci si vuole far credere che la relativa disciplina sia nata solo nell'Inghilterra della tarda età moderna? Una risposta è forse possibile, se pensiamo al fatto che la Gran Bretagna, dal momento in cui si è resa conto che il suo Impero stava superando quello spagnolo, ha sistematicamente cercato di dare a se stessa ed al mondo anche delle giustificazioni ideologiche del proprio dominio, basate sulla maggiore dignità morale, civile e culturale del popolo britannico, anglosassone e riformato o anglicano, rispetto a quello, latino e cattolico, della Spagna. Così, anche in campo economico, si è disconosciuto quanto fatto precedente e,

<sup>24</sup> Citato in: N. M. ROTHBARD, *New Light on the Prehistory of the Austrian School*, in *The Foundations of Modern Austrian Economics*, Sheed & Ward, Kansas City (USA) 1976, p. 55.

<sup>25</sup> M. QUIRÓS GARCÍA, *La "Instrucción de Mercaderes" (1544) del Doctor Soravia de la Calle y el léxico de la economía renacentista*, in *El diccionario como puente entre las lenguas y culturas del mundo. Actas del II Congreso Internacional de Lexicografía Hispánica*, Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, Alicante 2008, p. 778.

<sup>26</sup> Cf. A. A. CHAFUEN, *Faith and Liberty: The Economic Thought of the Late Scholastics*, Lexington Books, Lanham (Maryland – USA) 2003, pp. 84-85.

<sup>27</sup> J. HUERTA DE SOTO, *La Scuola Austriaca. Mercato e creatività imprenditoriale*, cit., p. 37. L'opera di Balmes citata tra parentesi è: J. BALMES, *Verdadera idea del valor o reflexiones sobre el origen, naturaleza y variedad de los precios*, in *Obras Completas*, B.A.C., Madrid 1949, vol. V, pp. 615-24.

proprio mentre si cercava di elaborare una teoria alternativa a quella sostenuta dai pensatori cattolici, si negava che essi ne avessero avuta una degna di questo nome. Si sono poi viste le conseguenze, sociali, politiche e storiche, della teoria del valore-lavoro. Ma questa è solo una delle possibili risposte, o un lato della risposta. Oltre a motivi nazionali e confessionali (o teologici), ha senz'altro avuto buon gioco anche l'anticlericalismo, illuminista prima e positivista poi, sempre restio a riconoscere i contributi positivi del Cattolicesimo alla costruzione della civiltà occidentale. Questi contributi ci sono attualmente sistematicamente nascosti, e andrebbero invece conosciuti e riconosciuti. Insomma, più che una risposta, si tratta dell'apertura di una pista di lavoro.

In secondo luogo, e in conseguenza di quanto appena detto, si può notare che, mentre la tradizione culturale anglosassone, tedesca, ed anche francese, è ben presente e studiata nelle scuole italiane, la tradizione del pensiero spagnolo, e perfino di quello italiano, è invece ignorata. Quali manuali liceali, ad esempio, o di storia o di filosofia, oserebbero omettere nomi come quelli di Smith o di Ricardo? E quali, invece, osano citare, con lo spazio che meritano, il Gaetano o la Scuola di Salamanca, o magari il Ferrarese? Perfino l'espressione "Seconda Scolastica" è sconosciuta alla maggior parte dei nostri studenti! Così come lo è, in genere, il debito che la cultura dell'Occidente ha verso la Chiesa e verso il cattolicesimo. Non sarebbe ora di rivedere i manuali e tornare a dare il rilievo corretto a chi ha veramente, lungo i secoli, fatto dell'Europa quello che è ora?

In terzo luogo, ancora una volta si vede che il tanto disprezzato Medio Evo ha invece raggiunto un livello egregio di pensiero. Non sarebbe ora di superare pregiudizi triti ed ideologici, per cercare di capire con verità che cosa sia stato in effetti il Medio Evo? O meglio, il periodo che noi (a partire dalle riflessioni di Flavio Biondo) abbiamo chiamato così... Già nel corso di questo breve studio, infatti, abbiamo potuto vedere che, come successo anche in altri campi, quell'età moderna che non ha voluto debiti con l'evo di mezzo, ha finito o col disconoscere quel che effettivamente ne aveva imparato (la rivoluzione scientifica moderna non ci sarebbe stata senza quella del XIII e XIV secolo, ma in quanti lo dicono?) o col prendere strade alternative a quelle del Medio Evo solo per potersene distinguere, finendo così per impelagarsi in problemi che sarebbero stati evitabili con una maggiore umiltà, e che sono di fatto stati superati solo da qualcuno che ha osato seguire le indicazioni che dal Medio Evo provenivano (come è il caso dei Marginalisti).

E, dunque, quanti problemi che ancora ci assillano senza avere soluzione apparente nell'attuale quadro di pensiero, potrebbero essere invece agevolmente affrontati e risolti se solo si avesse l'umiltà di guardare al lavoro millenario di chi ci ha preceduto, facendo come suggeriva Bernardo di Chartres, salendo, cioè, come un nano, sulla spalla di quel gigante rappresentato dagli antichi, medioevali compresi, per vedere più lontano di loro? Finché crederemo che la vera storia del mondo sia cominciata solo nell'età moderna, difficilmente potremo vedere più il là della nube di superbia intellettuale che, oscura, ci avvolge!

Mi pare che sia ora di rimboccarsi le maniche e di iniziare la salita...